"CORAGGIO SONO IO, NON ABBIATE PAURA" (Mt 14,27)
Discorso del Card. Martini per la vigilia di Sant'Ambrogio.

Milano, 6 dicembre '99

Sono molti i testi biblici che si sono presentati alla mia memoria per caratterizzare questo discorso di sant'Ambrogio. Esso è infatti l'ultimo del secondo millennio dell'era cristiana e precede di qualche settimana l'apertura della Porta Santa, che segna l'ingresso nel grande Giubileo dell'anno duemila. Per evidenziare la sostanza della mia riflessione in questa ricorrenza ho pensato a un testo che può alludere alla sapienza di governo civile ed ecclesiale di Ambrogio, cioè a Is 11,1-2: sul germoglio di Iesse "si poserà lo Spirito del Signore, spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di conoscenza e di timore del Signore". Sono le caratteristiche di un saggio reggitore di popoli, di un re ideale per Israele, sono anche le caratteristiche di quel funzionario giusto e sapiente che era Ambrogio ancòra prima di essere chiamato all'episcopato e che egli mise a servizio della Chiesa di Milano.

Ma ho pensato anche a testi che danno voce ad alcune paure di fine millennio: così il racconto dello spavento dei discepoli e poi di Pietro durante la tempesta sul lago, che abbiamo appena ascoltato, come anche le esortazioni di Gesù a non avere paura di chi può uccidere il corpo ma non può uccidere l'anima (cfr. Mt 10,28 e Lc 12,4-5)

Infatti, evocando l'anno duemila, non possiamo sottrarci del tutto a un qualche brivido di timore per le incognite del futuro. V'è chi vive questo timore per cause nascoste nel fondo della psiche e dell'inconscio collettivo, le tipiche paure da anno mille. V'è chi fa riferimento a disastri ecologici più o meno annunciati, chi si ferma invece su previsioni pessimistiche per quanto riguarda il futuro del lavoro nel mondo, v'è chi guarda con preoccupazione al moltiplicarsi dei fondamentalismi e delle guerre etniche e v'è anche chi si ferma semplicemente su quanto si potrebbe temere, nel passaggio di millennio, per il retto funzionamento del computer, oggi così strettamente legato a tutta la nostra vita quotidiana.

Non è qui il luogo di far passare questi diversi tipi di previsioni per valutarne la fondatezza. Mi pare però che ci invitino ad approfondire, in questo discorso di sant'Ambrogio, anzitutto il senso positivo di questo passaggio e poi qualcuna delle sfide che esso presenta per la nostra vita civile.

1. CON QUALE SPIRITO ENTRARE NEL NUOVO MILLENNIO?

Al tempo di sant'Ambrogio non si erano ancora celebrati anni santi e neppure si calcolava il tempo dalla nascita di Cristo, come si fa ora in quasi tutto il mondo. Tuttavia il Vescovo di Milano aveva una chiara concezione del Giubileo ebraico, così come presentato nel libro del Levitico al capitolo 25, e ne comprendeva bene i valori ed anche il significato per i cristiani. Dice infatti nella Apologia di Davide (8,42): "Il numero giubilare è la ricorrenza di cinquanta anni, veramente degna di celebrazione, nella quale sono annullati i debiti, sono ristabilite le libertà degli Ebrei, sono restituite le proprietà. Questo numero noi lo celebriamo con gioia dopo la passione del Signore, quando, condonato il debito dell'intera colpa e annullato il documento scritto di

Copyright © 2003
ITL spa - 20124 Milano – Via Antonio da Recanate, 1

esso, siamo ormai liberi da ogni legame e riceviamo la grazia dello Spirito santo che viene a noi".

Notiamo qui che sant'Ambrogio ci invita a considerare anzitutto i valori spirituali che sono presenti nel volgere del tempo: per lui si trattava del significato di misericordia e perdono annesso al numero cinquanta (non dimentichiamo che la sua riflessione, nel contesto della Apologia di Davide, parte dal Salmo 50, il cosiddetto Salmo "Miserere", letto come un brano autobiografico di Davide). Anche per noi la data del duemila non è solo né anzitutto ricorrenza dello scadere di un cinquantennio di anni. Essa richiama con forza l'evento centrale della storia, cioè la venuta al mondo a Betlemme di Gesù Cristo Figlio di Dio. E' questo l'evento che anzitutto va commemorato e che deve ispirare ogni altra celebrazione del millennio. Il Giubileo indetto da Giovanni Paolo II appare allora come un invito a celebrare in maniera significativa l'anniversario due volte millenario della nascita di Gesù.

Il numero giubilare di cinquanta perrnette ad Ambrogio, nel testo sopra citato, di collegare gli anni del Giubileo ebraico con i cinquanta giorni della Pentecoste cristiana e di leggere l'evento della straordinaria irruzione dello Spirito nel quadro dei gesti di radicalità profetica proclamati dal giubileo ebraico. Questa radicalità nel mondo ebraico si esprimeva in iniziative sociali di grande rilievo, che Ambrogio vede realizzate in pienezza nella redenzione operata da Cristo e nel dono dello Spirito. Ciò significa che il Giubileo cristiano non va lasciato svaporare in uno spiritualismo disincarnato, ma va collegato con la forte carica sociale del Giubileo veterotestamentario. Essa era fondata su una lettura teologica della dignità dell'uomo, immagine di Dio e su una riflessione sapienziale sul senso dei beni di questo mondo. L'uomo è custode di questi beni: è quindi da eliminare ogni forma di padronanza assoluta, ogni sopraffazione sull'altro e ogni uso dei beni lasciato alla pura legge del mercato. Anzi, potremmo aggiungere, in relazione a discussioni di questi tempi, che l'uomo non è neanche padrone assoluto della propria vita: la riceve come dono affinché possa in ogni istante di essa, fino all'ultimo, rendere lode a Dio. Questa certezza dà pace e fiducia nella Prowidenza e lenisce anche la paura del morire e il timore delle sofferenze dell'ultima malattia.

Il Giubileo cristiano si ispira dunque alla forte concezione sociale e profetica del Giubileo ebraico ed è impegnato a tradurla nel quadro culturale, spirituale e sociale di oggi, così come ha indicato il Papa nella Tertio millennio adveniente (1994)e nella Bolla *Incarnationis Mysterium* (1998).

Se questa è la duplice tensione che deve connotare l'anno duemila, cioè la ricerca di una forte esperienza spirituale che si esprima in gesti di giustizia, riconciliazione e perdono, vengono ridimensionate tutte quelle paure di fine millennio che toglierebbero all'uomo la responsabilità del suo agire. Anche se il cambio di millennio può apparire ad alcuni come quel fantasma nella notte tempestosa che fece sobbalzare di paura gli apostoli nella barca o come quel vento di bufera sul lago che fece tremare persino l'apostolo più coraggioso, cioè Pietro, la celebrazione gioiosa del secondo millenario della nascita di Gesù a Betlemme di Giuda spinge invece nella direzione dell'impegno e della fiducia. Per chi guarda alle scadenze del tempo con l'occhio della fede anche la notte e la

Copyright © 2003
ITL spa - 20124 Milano – Via Antonio da Recanate, 1

tempesta appaiono abitate dalla presenza di Gesù Figlio di Dio che dice: "Coraggio, sono io, non abbiate paura".

2. QUALI LE SFIDE DA RACCOGLIERE?

Eppure, nel quadro dello sforzo di vivere il passaggio di millennio nella dimensione spirituale e sociale del Giubileo, ci sentiamo spinti anche a considerare quali paure abitino di fatto il nostro tempo e richiedano il nostro coraggioso impegno per scongiurarle.

Di una di queste cose temibili vorrei parlare in particolare. Si tratta di un male oscuro, difficile da nominare, forse anche perché è difficile da riconoscere, come un virus latente eppure onnipresente. Potremmo chiamarlo col nome di "pubblica accidia" o di "accidia politica". E' il contrario di quella che la tradizione classica greca come pure il Nuovo Testamento chiamano parresia, libertà di chiamare le cose con il proprio nome. Si tratta di una neutralità appiattita, della paura di valutare oggettivamente le proposte secondo criteri etici, che ha come conseguenza un decadimento della sapienzialità politica.

Siamo di fronte a questo male quando, ad un atteggiamento di valutazione responsabile e impegnata delle diverse proposte culturali presenti nel nostro mondo occidentale, si sostituisce un aprioristico giudizio di equivalenza formale di ogni progetto o comportamento e quindi la semplice presa d'atto di una diversità di valutazioni etiche. Di conseguenza il confronto tra posizioni diverse non dà luogo a quel dialogare che aiuta a maturare conclusioni condivise, non sfocia in una sintesi comprensiva. Ciò costringe coloro che hanno responsabilità nella polis, a tutti i livelli, a un lavoro spossante di bilanciamento delle richieste, anche delle più contraddittorie. Poco conta allora il peso maggiore che dovrebbero avere le richieste che si appoggiano su ragioni comprovate dall'esperienza e su un costume consolidato. Di fronte ad esse sta la pretesa, vagamente illuministica, che tutte le opzioni abbiano pari rilevanza per il costume. E' come se le opinioni fossero esposte, l'una accanto all'altra, come merci uguali in una bancarella delle scelte o in un supermercato, con la sola differenza che alcune sono più reclamizzate di altre. Il vizio dell'accidia politica porta a riguardare le diverse opzioni non secondo il posto che hanno saputo guadagnare dentro la nostra cultura e il nostro costume, ma come oggetti intercambiabili da scegliersi a piacere secondo criteri di gradimento.

Avviene allora che le alte poste in gioco antropologiche (pensiamo alla vita, alla sessualità, alla famiglia, all'educazione, al lavoro, alle fragilità sociali) non appena siano affrontate con un qualche discorso di senso e di valori e si avanzino richieste conseguenti, vengano rinviate al mittente come attacco a diritti individuali di "altri". Non vengono discusse nel merito, ma liquidate sulla base del dogma del pari valore di ogni opinione o credenza rispetto a credenze diverse od opposte. Accade così che ci si limiti a esigere rispetto per la propria opinione, senza impegnarsi a declinare le ragioni per cui quel rispetto vada concesso. In altre parole il rispetto assoluto dovuto a ogni persona viene confuso con l'attribuzione aprioristica di una valenza e di una sensatezza identica a qualunque tipo di proposta. Si ha dunque l'impressione che la proclamazione del valore del diritto individuale non sia avanzata per garantire pari opportunità di confronto per le motivazioni di tutte le proposte, ma solo

Copyright © 2003
ITL spa - 20124 Milano – Via Antonio da Recanate, 1

per delegittimare la possibilità e la serietà del confronto e una possibile soluzione culturale determinata '.

Riferendomi al testo sopra ricordato di Is 11, che esprime le qualità del buon governo, siamo qui di fronte a un sistema di pensiero che non privilegia né sapienza né intelletto né consiglio, che confonde la fortezza col semplice consenso di massa, che relega la scienza e la pietas in settori incapaci di influire sulla ricerca del meglio. La politica ne soffre, perché non è più un dialogo che, nel nome del bene comune, è pronto anche a parziali rinunce, sofferte ma ragionevoli, in vista di un migliore bene comune. Essa diviene una continua, frammentata e ultimativa richiesta di singoli e di gruppi di interesse, un succedersi di veti incrociati, che rende faticoso e alla lunga frustrante il governo della cosa pubblica, per la spinta altalenante a fare concessioni contrapposte, con un equilibrio sempre instabile. Tutto ciò destruttura il costume esistente e alla fine introduce surrettiziamente, per via di fatto e non di motivazioni, un costume nuovo. Se tutte le posizioni etiche sono equiparate indiscriminatamente, è inevitabile che finisca col prevalere la posizione che suona immediatamente più facile, più piacevole al momento e meno impegnativa. Non è più una società "bella e buona" quella a cui si tende, ma una convivenza fiacca, opaca, frammentata, una società senza forma.

Da questo atteggiamento deriva anche la difficoltà di tenere insieme le maggioranze, quando cioè non si condivida un ordine gerarchico delle ragioni della coesione, quando manchi la volontà progettuale di accettare la gradualità per le proprie richieste, quando il mattone che ciascuno dovrebbe portare alla costruzione diventa il sasso lanciato senza preoccuparsi della sua inseribilità nel progetto, quando alla logica della casa comune si sostituisce l'umoralità o il risentimento, quando si cerca la brillantezza della battuta e la persuasività dello slogan più che la fatica della riflessione oggettiva che mira a convincere.

Normalmente lo scadimento etico della politica, in un corpo sano, dovrebbe essere rilevato e punito da un calo di consenso. Già Aristotele aveva formulato il principio secondo cui il male è destinato a distruggersi da sé perché "le persone disoneste non possono essere concordi se non in piccola parte, e così neppure possono essere amiche, perché aspirano ad avere di più nel campo delle utilità e si sottraggono invece alle fatiche e al servizio; e ciascuno volendo per sé questi vantaggi, sta a controllare il vicino e a ostacolarlo...Quindi si verificano tra loro dissensi, perché l'uno cerca di costringere l'altro e nessuno vuole agire con giustizia" (*Eth. Nic*. IX,6. 1167b,9-16). Ma sembra non essere più così. Se si prescinde dal preoccupante aumento delle astensioni nelle tornate elettorali, sia ha l'impressione che il degrado etico della politica non sia punito consequenzialmente, almeno in tempi brevi.

Infatti, a stravolgere il meccanismo sano di autopunizione, interviene, oltre al dato culturale della frammentazione individualistica, il peso della comunicazione politica, mai tanto rilevante come al nostro tempo, nel quale mancano o sono indeboliti gli organismi di filtro societari per la creazione di una pubblica opinione. Solo l'esistenza di solide strutture societarie e comunitarie consentirebbe di stabilire, oltre che una rete umana di rapporti, anche criteri di

Copyright © 2003
ITL spa - 20124 Milano – Via Antonio da Recanate, 1

valutazione ed una opinione pubblica in senso vero e proprio. Laddove invece queste strutture mancano o sono deboli, la comunicazione non trova un tessuto etico pronto ad accoglierla con senso critico. Trova un serie di individui con i loro interessi particolari e più in generale trova quell'insieme indistinto che viene chiamato "la gente" e che non è in grado di opporre una resistenza condivisa e critica. Siamo così testimoni della celerità con cui il sentire superficiale tende a lasciarsi condizionare dalla moda del momento.

In forza di questi meccanismi e di queste carenze, lo scadimento etico della politica non è neppure percepito, almeno in tempi brevi, come dannoso per la polis. Le essenze tradite si ribellano ma il guasto collettivo appare solo dopo un certo tempo. E quando le conseguenze di un tale degrado toccano il benessere materiale, si tende a ricorrere all'anestetico di un benessere ridistribuito a chi ha più voce per protestare.

Ma non dovremmo aspettare decadenze dolorose per aprire gli occhi. L'imminente anno giubilare ci riporta alla fiducia espressa in Isaia (oap. 11) sulla effusione delle grazie necessarie per una maggiore sapienza politica nella comunità civile. In questa crisi della sapienzialità invochiamo lo Spirito perché guidi a mettere le ragioni del consenso al di sopra dell'ansia del consenso, e perché, là dove la sapienzialità tende a scoraggiarsi, vedendo l'immanità e la lentezza del compito, scatti un sussulto di profezia pieno di speranza, che faccia aprire gli occhi a quella visione di futuro che in linguaggio filosofico si può chiamare utopia.

Una utopia che crei una resistenza sociale e comunitaria alla disgregazione e che si ispiri a quell'ideale di "giustizia" che sant'Ambrogio esprimeva così: "La natura della giustizia è di essere destinata agli altri più che a sé; essa ha di mira il bene comune, non il proprio e considera un proprio guadagno il bene altrui. Beata e magnifica è la giustizia e il suo bene giova a tutti" (Expl. S. XXXV,7). La creazione di momenti innervati dalla concezione altruistica della giustizia può awiare un processo di normalizzazione sapienziale della politica come ricerca del "bene comune", anche con qualche inevitabile sacrificio di beni individuali o di gruppo, ma insieme con chiarezza sui fini da perseguire coraggiosamente. Con pari coraggio vanno affrontate non solo le avversità, ma anche un certo eccesso di elogi. Dice infatti sant'Ambrogio: "Dobbiamo stare attenti anche a non prestare ascolto a chi ci vuole adulare, perché lasciarci snervare dall'adulazione non solo non è prova di fortezza, ma anzi di ignavia" (I doveri I, 42, 209).

Tra queste forme pericolose di adulazione sta anche la persuasione o meglio il pregiudizio diffuso che chi opera in politica ispirato dalla fede debba distinguersi sempre e quasi unicamente per la sua moderazione. C'è certamente una moderazione buona, che è il rispetto dell'avversario, lo sforzo di comprendere le sue istanze giuste e anche la relativizzazione dell'enfasi salvifica della politica. Ma per quanto riguarda le proposte, le Encicliche sociali vedono il cristiano come depositario di iniziative coraggiose e d'avanguardia. L'elogio della moderazione cattolica, se connesso con la pretesa che essa costituisca solo e sempre la gamba moderata degli schieramenti, diventa una di quelle adulazioni di cui parlava Ambrogio, mediante la quale coloro che sono interessati all'accidia e ignavia di un gruppo, lo spingono al sonno. C'è invece

Copyright © 2003
ITL spa - 20124 Milano – Via Antonio da Recanate, 1

nella dottrina sociale della Chiesa la vocazione ad una socialità avanzata. Essa ha caratteri diversi da quella, attualmente in auge, di tipo radical-individualistico, libertario - fautore dei soli diritti individuali - nella quale per lo più viene fatto risiedere il progressismo.

Quella cattolica è piuttosto una socialità di tipo relazionale, che punta sui diritti della persona, delle comunità a cominciare dalla famiglia, dei gruppi sociali e infine dello Stato di tutti: una socialità che non scollega mai la libertà dalla responsabilità verso l'altro. Dentro questo disegno il credente dovrebbe tendere a prendere parte politicamente per il valore umano più a rischio, che è di solito quello marginale.

Si impone quindi, in questa fine di secolo, un rinnovato sguardo alla audacia di Ambrogio rispetto ai grandi temi della polis. Sono necessari atti di coraggio con la certezza che lo Spirito santo non farà mai mancare alla città la presenza rinnovata e operosa di uomini "giusti". Infatti, come diceva Ambrogio "una quantità di giusti giova alla salvezza dei popoli. Perché essa comprime e recide l'invidia, mette in crisi la malvagità, aumenta la grazia, dato che nessuno deve essere invidioso del merito altrui, quando giovi anche a lui. E ogni malvagio, dal momento in cui accetta uno che lo riscatti, spesso lo imita, di sicuro lo onora e quasi sempre anche lo ama. I1 giusto stesso, se sa di poter essere di giovamento ad altri, cresce nello zelo e con quella grazia unisce i popoli, accresce la solidarietà dei cittadini, la gloria della città. Come è felice la città che ha un grande numero di giusti! Come è lodata dalla bocca di tutti! E la sua condizione è ritenuta felice e destinata a durare" (*De Cain et Abel*, II, 12). E' questa la preghiera che rivolgiamo questa sera al nostro Patrono.

+ Carlo Maria Card. Martini
Arcivescovo di Milano

NOTE
Così al costume è negata la possibilità, che gli è congenita in quanto sapere e agire consolidati nel tempo, di manifestare anche i più radicali interdetti dell'umano. E tale possibilità gli è negata non a causa di motivazioni razionali, ma solo a causa del dogma della impossibilità di qualunque interdetto, anche di quelli su cui si costruisce ogni sistema di relazioni buone, ogni progetto culturale ed educativo e su cui sussiste ogni società che vuole stare insieme.

Copyright © 2003
ITL spa - 20124 Milano – Via Antonio da Recanate, 1